

Il dibattito sui titoli di studio universitari e l'accesso alle professioni

QUANTI ANNI SERVONO PER DIVENTARE DOTTORE

di PIETRO ICHINO

Pubblicato sul Corriere della Sera - 28 marzo 2001

Quattro anni di università non sono indispensabili per formare un funzionario bancario o un agente immobiliare; mentre non bastano più per preparare adeguatamente un avvocato o un ricercatore. Per questo la riforma universitaria – secondo un indirizzo concordato dai governi della Comunità europea - prevede un primo livello di laurea triennale, con studi ben mirati alle prospettive professionali effettive della maggior parte degli studenti, e un biennio di specializzazione, riservato a chi intende accedere alle professioni più complesse o prepararsi ai livelli di studio più elevati.

Tra gli scopi fondamentali della riforma, dunque, uno è quello di anticipare l'ingresso della maggior parte dei giovani nel mercato del lavoro: ingresso che in Italia avviene mediamente troppo tardi rispetto a quanto accade negli altri paesi europei, anche perché gli studi universitari durano troppo a lungo rispetto alle esigenze effettive. Un altro scopo è quello di consentire un rapporto più intenso tra docenti e studenti nel biennio di specializzazione. È dunque necessario che la laurea triennale sia un titolo appetibile per la maggior parte degli studenti, dia effettivamente accesso alla maggior parte dei loro sbocchi professionali effettivi; e che soltanto l'altra parte, non maggioritaria, degli studenti sia incoraggiata a proseguire gli studi per altri due anni, con l'obiettivo della laurea specialistica.

Non si collocano in questo ordine di idee le rivendicazioni delle mille corporazioni che tendono a porre la laurea specialistica come passaggio necessario per l'accesso dei giovani a questa o quell'attività, o per l'acquisizione di un determinato titolo professionale. Ieri abbiamo visto su queste pagine l'appello in questo senso degli ordini degli architetti, dei chimici, dei geologi, degli psicologi e dei biologi; appelli analoghi provenienti da svariate parti si erano registrati in precedenza. In alcuni (pochi) casi la rivendicazione è oggettivamente giustificata, risponde cioè all'esigenza di una garanzia formale della preparazione di chi offre determinate prestazioni professionali; negli altri casi il motivo prevalente o esclusivo della rivendicazione sta invece nell'interesse della categoria a limitare la concorrenza delle nuove generazioni, rendendo più lunghi e costosi gli studi necessari per l'abilitazione o per l'acquisizione del titolo. Distinguere tra i due casi – come deve fare oggi il governo con l'approvazione del decreto che regolerà questa materia - non è facile; quel che è certo, però, è che quanto più largamente si accoglieranno le rivendicazioni di questo genere e quindi si svaluterà la laurea triennale, tanto più ci si allontanerà dall'obiettivo della riforma. L'itinerario universitario richiesto per accedere a un titolo o a un'attività professionale si allungherà, invece che ridursi ai livelli normali degli altri paesi europei; e non si potrà garantire quel netto aumento del rapporto numerico fra docenti e studenti che è indispensabile per l'auspicato salto qualitativo nella didattica del biennio di specializzazione.

Se abbiamo uno dei tassi di partecipazione dei giovani al mercato del lavoro più bassi del mondo è anche perché una infinità di vincoli – di diritto e di fatto - impedisce o ritarda l'accesso al lavoro qualificato dei nostri ventenni. Il sistema Italia non ha certo bisogno che si rafforzino questi vincoli, che si incrementino gli ostacoli: al contrario, ha bisogno che si incentivino i giovani ad accedere al mercato del lavoro assai prima di quanto oggi normalmente accade. E che si lasci al mercato stesso il compito di stabilire quanti e quali studi sono davvero necessari per svolgere bene un lavoro.